

Comunicazione e linguaggi in un'aula universitaria

Elisabetta Strickland

Il tema su cui verte questo incontro è indubbiamente molto interessante. Tutti sappiamo che con il linguaggio l'uomo porta alla luce il suo mondo interiore, dà nome alle cose, ordina l'esistente, racconta storie, chiama all'esistenza, comunica. Il termine "comunicazione" non è esente da complicazioni e ambiguità, L'etimologia del verbo latino "comunicare" esprime efficacemente il contatto di individui che vogliono rendere partecipi altri, condividendo qualcosa. Per lo più *communicare* è stato inteso come un trasferimento *fisico* da un soggetto ad un altro, ma già Cicerone pensava alla comunicazione come un trasporto di conoscenze. Il filosofo inglese John Locke (1632-1704), nella sua opera principale *Saggio sull'intelligenza umana*, afferma che la comunicazione consiste nella trasmissione di idee e di pensieri dalla mente del parlante a quella dell'ascoltatore. E' stato notato da più studiosi che affinché il messaggio trasmesso sia comprensibile, bisogna utilizzare un *codice* comune tanto all'emittente quanto al destinatario, questo fatto molto semplice diventa estremamente reale quando si parla di linguaggio e comunicazione in un'aula universitaria. Partiamo da una verità essenziale e cioè che ogni docente nel tenere un corso all'università ha come primo scopo quello di svolgere un programma. Ma a parità di argomenti conta molto come la teoria o le applicazioni relative vengono presentate agli studenti, cioè quale linguaggio e quali modalità di comunicazione il docente usa. Infatti presentare qualunque argomento senza interagire con gli studenti entrando nel loro modo di comunicare e soprattutto nei termini che rendono più gradevole per loro l'apprendimento, priva la presentazione della necessaria vitalità, nessuno ama imparare senza interagire con gli altri, senza mettere a fuoco una proposta culturale in modo vivo e costruttivo. Quindi è necessario trovare il giusto compromesso tra un linguaggio tradizionale e il loro modo di esprimersi, onde

poter entrare in contatto con la loro curiosità interiore, con il loro desiderio di sapere. Come si raggiunge tale compromesso? Anni di esperienza e un'osservazione attenta dei loro comportamenti aiuta, ma soprattutto è importante credere che in un'aula universitaria avviene una delicata operazione di arricchimento della loro ma anche della nostra cultura: i tempi cambiano continuamente e l'attualità non va ignorata, un docente che riesce ad attrarre positivamente la loro attenzione facendoli sentire non lontani o estranei può facilitare la loro maturità culturale con notevoli soddisfazioni da ambo le parti.

Ma andiamo sul concreto, i matematici sono per loro natura pragmatici, questo è certamente utile, non si mena il can per l'aia, come si è soliti dire.

Una lezione universitaria su qualunque argomento si svolge con un linguaggio proprio della materia, da lì non si può nè si deve sfuggire, il rigore è indispensabile. Ma a parità di contenuti, un notevole aiuto lo dà avere un'idea chiara di quello che sta succedendo durante il trasferimento delle proprie conoscenze agli studenti che ascoltano. Intanto che ascoltino a volte è un *optional*, ascoltano se provano interesse, se capiscono, se trovano suggestivo l'argomento proposto. Quindi è necessario studiare bene le loro espressioni, cercare di capire se ci stanno guardando ed ascoltando o pensano ad altro. Si può spiegare un classico come il Teorema di Pitagora semplicemente disegnando sulla lavagna un bel triangolo con dei cateti tracciati bene e sciorinando enunciato e dimostrazione, ovvero ricorrere a qualche stratagemma come un sapido aneddoto sul grande Pitagora o anche semplicemente l'uso di gessi colorati! Nel proprio linguaggio ci sarà certamente ogni dettaglio necessario alla comprensione da parte loro, ma se si parla con un tono incisivo, se si cerca di fare le pause giuste, se insomma ci si mente un po' di energia e non si soccombe alla routine, di solito l'effetto è immediato. Gli studenti di solito sono pronti a tutto, riesco a digerire anche le nozioni trasmesse da un docente noioso, ma da un docente disponibile e abile nel manovrare il linguaggio tecnico nel trasferimento di informazioni, è come se il meccanismo dell'apprendimento venisse oliato, tutto scorre in modo più fluido.

L'ultima cosa da fare è entrare in aula e rivolgersi alla lavagna come se fosse un rettangolo di ardesia od altro da riempire di formule, schemi o assunti di vario genere. Ogni parola o disegno che lì riportiamo, entra nelle loro teste e ambisce a restarci, si tratta di mettere un po' di colla metaforica dietro ad ogni singola frase perchè non svanisca nel nulla. Faccio un esempio concreto, perchè mi è successo materialmente in aula e mi è piaciuto molto. Ho avuto uno studente particolarmente bravo e anche coraggioso che davanti alla solita allarmante domanda "Chi viene a fare questo esercizio alla lavagna?" invece di nascondersi e guardare intensamente il soffitto si offriva sempre volontario. Aveva tuttavia un notevole difetto, parlava un italiano incerto inframezzato da parole dialettali romanesche di cui sembrava non poter fare a meno, a suppongo lo aiutassero a farsi capire. Di fatto una di queste volte in cui si era presentato alla lavagna fece un difficile esercizio benissimo, senza sbagliare neanche un calcolo, mentre tutti i suoi compagni lo guardavano tra il divertito e l'invidioso, comunque tutti prendevano diligentemente appunti. Alla fine dell'esercizio si è girato trionfante verso la platea, poi mi ha guardato ed ha esclamato "Professoressa, batta il cinque!" e mi ha teso il palmo della mano ben spianato. Non ho resistito, ho battuto il cinque nell'ilarità generale ed eravamo tutti contenti. Ho fatto questo piccolo esempio solo per dire che il loro modo di comunicare nella vita ordinaria arriva ineluttabilmente in aula, certo è se io avessi detto "Batta il cinque" a Beniamino Segre, il mio professore, grande matematico di cui sono stata l'ultima assistente, credo che avrebbe avuto un infarto, comunque per certo non avrei neanche cominciato la mia carriera universitaria!

Va anche detto che gli studenti alla base sono sempre molto ricettivi, nessuno li ha costretti a venire sui banchi delle nostre aule, loro VOGLIONO imparare. Prova ne è il fatto che se avvertono che il docente VUOLE comunicare con loro usando ANCHE il loro linguaggio, allora non parlottano tra di loro, non si distraggono, anzi, non vola una mosca. Il fatto è che come in gran parte delle azioni di questo mondo ci vuole un po' di generosità, più si dà loro, più restituisco loro, in serietà nello studio, in profitto, in gioia nell'apprendere.

C'è una cartina di tornasole ottima per capire se si è riusciti a usare il linguaggio giusto e a comunicare bene con loro: alla fine del corso, proprio all'ultima lezione, meglio congedarsi con un po' di calore umano. A me personalmente dispiace sempre quando un corso finisce, è una avventura quella che abbiamo vissuto insieme, e come in ogni avventura ci sono stati pericoli e momenti di gloria. Ebbene, se al commiato loro reagiscono mostrando un filo di malinconia, vuol dire che ci si è intesi, ognuno ha assolto al suo compito, il fine ultimo è stato raggiunto. Ora ne sanno più di prima!